SENTIMENTO

DI UN

FILOSOFO FRANCESE

INTORNO ALLE RIVOLUZIONI.

Emolumenta rerum fallacibus judiciis vident.

CIC. de Offic. lib. 3 cap. 8.

Sebbene l' esperienza troppo evidentemente dimostra quanto irragionevole, strana, e pazza impresa sia stata quella dell' Assemblea Francese di voler rigenerare tutto quel vasto, e popolatissimo Regno, e ricondurlo con nuove leggi, nuovi costumi, e nuova Religione alla sorgente d' ogni felicità, e guarentirlo dagli enormi pesi, dalle ingiustizie, e dalle oppressioni: nulladimeno perchè i falsi principii, onde è stata sedotta, e cimentata, ed è tuttora quella misera combriccola di rei pensatori, hanno gittate così alte, e profonde radici, che nè anche le più orrende scene, e le più strepitose calamità sono bastanti a svellerle, e farne conoscere ad un numero di gente sparsa per quasi tutto l' universo la perversità, e la pestilenza; e proseguono tuttavia certuni ad immaginare, che i guai, e i disastri, onde sogliono essere intorbidati, o diminuiti i

4

vantaggi, la pace, la quiete, e le consolazioni temporali, che ogni individuo appetisce, e pare, che abbia diritto di appetire, e procurare per se, e per la sua famiglia, non procedano che dal dispotismo de' Regnanti, dalla disuguaglianza delle condizioni, dallo stringimento della libertà d' opinare, e di agire in infinite cose non toccanti per se il bene della società civile: non tornerà fuor di tempo, nè senza qualche utilità il rinfacciare a' Filosofi architetti della gran rivoluzione, e di mettere sotto l' occhio di coloro, che nelle ragioni non guardano oltre all' apparenza, ciò, che intorno alla mutazione di governo, al cambiamento totale delle leggi, e stabilite usanze ha pensato, e scritto il signor Michele de Montagne, autore certamente non sospetto pel suo Cattolicismo, avendo il troppo libero, e in certi punti anti-evangeli-

co suo modo di filosofare obbligata la Chiesa a condannarne l' Opera intitolata: *Essais de Montaigne* (1): ma ciò non ostante Autore mantenutosi in grande estimazione presso i Filosofi oltramontani con replicate edizioni dal secolo XVI sino ai nostri tempi: chiamato il *Talete Francese* da Giusto Lipsio Scrittor celebre, e de' più dotti critici dello stesso secolo (2): e dal famoso Storico Mazerai il *Seneca Cristiano* (3): difeso acremente dalle critiche da molti eziandío Cattolici: così ammirato, e lodato, che s' attribuisce al Cardinal du Perron aver denominato i Saggi di Montagne *il breviario delle oneste genti* (4): e nella dedica di cotesti Saggi al Cardinale de Richelieu si ardì di chiamargli il più eccellente, e il più sublime regalo, che le Muse abbiano fatto agli uomini dal secolo trionfante de' Greci, e de' Romani sino allora (5). De

(1) Decret. 22 Junii 1676.

(2) Ep. miscellan. 43 cent. 1.

(3) Sur la fin de l'Hist. de François art. 1 des gens de lettres.

(4) Ancillon mêlange crit. art. 73.

(5) Épître de

Montagne adunque, che non ostante i biasimi di molti non lascierà, a detta di Sorel Istoriografo di Francia (6), d' essere tenuto dalla posterità per autor grande, e per uomo di raro merito, così viene a dire nel cap. 9 del lib. 3 de' suoi Saggi.

' Queste prolisse, e grandi ' altercazioni intorno alla miglior forma di società, e di ' regolamenti più vantaggiosi da addottarsi, son buone ' solamente ad esercitar il ' nostro spirito, come si trovano nelle arti più cose, ' che fuor di dar materia di ' quistionare, e disputarvi ' sopra, ad altro uso non servono. Cotali pitture di politica meriterebbono qualche attenzione, se si trattasse di un mondo nuovo: ' ma a noi tocca un mondo ' già formato, e accostumato a certe usanze. Noi nol ' rigenereremo già a somiglianza di Pirra, e di Cadmo (7). Qualunque legge ' potessimo noi inventare per

Mademoiselle de Gournai inserée en son impression de l'an 1635.

(6) Bibliotheque Françoise. Paris 1667.

(7) Allude qui alle favole di Pir-

‘ raddrizzarlo, e riordinarlo, ‘ poco ci riuscirebbe di divezzarlo dalla piega, che ‘ ha preso, senza romper tutto. Fu interrogato Solone, ‘ se per gli Ateniesi avesse ‘ stabilite le leggi da lui giudicate migliori: Sì bene, ‘ rispose, trattandosi di quelle, che sarebbono state ricevute (8) Somigliante ‘ scusa si ha da Varrone con ‘ dire, che se avesse dovuto ‘ scrivere delle cose di Religione di nuovo, e prima ‘ che fosse stata abbracciata, ‘ n' avrebbe detto secondo ‘ che ne pensava; ma essendo ‘ già introdotta, e vecchia, ‘ ne ragionava più giusta l' ‘ uso, che giusta natura (9).

‘ Non è opinione, ma ‘ pura verità, che quella ‘ è eccellente politica, e ‘ migliore per qualunque Nazione, sotto cui si è mantenuta. La sua forma, e ‘ il suo vantaggio essenziale dipende dall' uso (10). ‘ Noi ci lasciamo portar ‘ di leggieri ad essere mal-

ra figliuola di Epimeteo, di cui dicono i Poeti, che col suo marito Deucalione riparò dopo il diluvio universale il genere umano in gittandosi pietre dietro le spalle: e di Cadmo Re della Fenicia, il quale al serpente da lui ucciso, per aver morti i suoi compagni, cavò i denti, e seminatine nacquero uomini armati, coll' aiuto di cui potè fabbricar la Città di Tebe.

(8) Plutar. nella vita di lui.

(9) Arreca questa ragion di Varrone S. Agostino nel lib. IV *de Civ. Dei* cap. 31, e ne torna far menzione nel lib. VI cap. 4.

(10) Questo è da intendersi della politica semplicemente civile, e in

‘ contenti dell’ attual nostra condizione. Ma per altro io sono di sentimento, che il desiderare d’ essere governati da pochi in uno stato popolare, o una specie di governo diversa in una Monarchia, è vizio, e pazzia. *Ama lo stato tal quale lo vedi essere. Se è reale, ama la realità: se è di pochi, o pur della comunita, amalo nè più, nè meno, poichè è Iddio, che vi ti ha fatto nascere.* Così ne disse il buon Mr. de Pibrac, che noi venghiamo di perdere: uomo di spirito così gentile, di così sane opinioni, e di così dolci costumi.

‘ Niente desola uno Stato, che l’ innovazione; il cangiamento non serve, che ad introdurre l’ ingiustizia, e la tirannia (11). Se qualche pezzo minaccia di cadere, si può puntellare; un si può opporre a ciò, che l’ alterazione, e la corruzione, naturale

nun punto contraria alle leggi Divine, ed Evangeliche. Che se una Nazione venisse da Dio cavata dalle tenebre d’una falsa Religione, e guidata alla luce della vera, e la sua politica si trovasse in contrasto colla dottrina del Vangelo, sarebbe inevitabile il doverla correggere: nè le correzioni, e mutazioni, per forti, e grandi, che fossero, recherebbono allo Stato verun danno, poichè essendo l’ Evangelio l’unica fonte della vera, e vantaggiosa politica, anche per qualunque interesse temporale, nel riformarla a tenore di lui, non potrebbe lo Stato che migliorare infinitamente: siccome peggioreranno sempre quelle Repubbliche, le cui leggi dalle massime evan-

« a tutte cose, troppo ci allontana dai nostri principj, e incominciamenti. Ma l'intraprendere a rifondere una sì gran massa, e a cambiare le fondamenta di una sì grande fabbrica, è opera da coloro, che per correggere cancellano, che vogliono emendare i difetti particolari con una confusion universale, e guarire le malattie colla morte: *Non tam commutandarum, quam evertendarum rerum cupidi* (12). Il mondo è inabile a rimettersi in sanità; è così insofferente di ciò, che lo angustia, che non pensa, che a disfarsene a qualunque prezzo. Mille esempli ci fanno vedere, che ordinariamente egli si guarisce a sue spese. Il liberarsi da un male presente non è guerigione, se non si ricupera per intiero la sanità. Il fine del Chirurgo non è già di far morire la carne guasta: ciò non è, che un avvia-

geliche s'allontanano. Non puo fallire il *maledicti qui declinant a mandatis tuis*. Ps. 118 ver. 21.

(12) Non solamente l'innovazione, e il cangiamento totale di governo, e di leggi temea Aristotile per uno Stato, ma persino la mutazione d'alcune leggi particolari affine di sostituirne un'altra migliore. Imperciocchè nel 2 polit. cap. 6 muove un problema, se sia dannoso, o utile alle Città il cambiare le patrie leggi, se un'altra si trovi migliore, e dice non essere così di leggieri da ammettere, potendo succedere, che sotto aspetto di ben comune venganssi a distruggere le leggi e la Repubblica Essendo poco l'crescimento d'utilità da sperarne, ed

essendo da riprovare l' assuefazione di cambiar facilmente le leggi, si rende manifesto doversi tollerare alcuni falli de' Legislatori, e de' Magistrati, stantechè non avverrà, che tanto giovi chi imprende di correggere, quanto nuocerà l' avvezzamento di non obbedire ai Superiori. L' esempio, che si può arrecare delle arti, falla, porchè v' ha ben della diversità tra cambiare un' arte, e cambiare una legge. La legge, perchè le sia obbedito, non ha forza veruna se non pel costume: il costume non si forma che colla lunghezza del tempo. Quindi il facilmente cambiare le leggi dalle attuali in altre nuove, è snervare della legge il vigore. Ed io ag-

« mento alla sua cura: egli
« mira più oltre, tende a far
« rinascere la carne naturale, e rimettere la parte nel
« debito suo essere. Chiunque si prefigge solamente
« di recidere il putrido, riesce nulla, stantechè il bene non viene di necessità
« in seguito al male che si
« tolga; vi può ben succedere un altro male, e ancor peggiore. Come è avvenuto agli uccisori di Cesare, che le cose pubbliche gittarono a un tal punto d' aversi a pentire d' essersene intromessi, e d' allora in poi sino a' dì nostri
« il medesimo è avvenuto a
« molti. I Francesi miei contemporanei sanno ben che
« dirne (13). Tutte le grandi
« mutazioni sconquassano lo
« Stato, e lo mettono in
« disordine. Chi guardasse
« per diritto alla guarigione,
« e avanti ne consultasse
« tutta l' opera, ben volentieri si raffredderebbe da
« mettervi la mano. È insi-

« gne l' esempio, che diede « Pacullo Calavio in correg« gere un così fatto modo « di procedere. Essendo i « suoi concittadini ammuti« nati contro ai loro Magi« strati, egli, personaggio « di grande autorità nella « Città di Capua, un dì trovò « mezzo di serrare il Senato « nel Palazzo, e fatto radu« nare il popolo sulla piaz« za: è venuto, disse, il gior« no da potervi con piena li« bertà vendicare de' tiranni, « che da tanto tempo vi op« primono, avendoli io in « mio potere soli, e disar« mati. Consiglio, che si ti« rassero a sorte l' un dopo « l' altro, e sentenziato cia« scun in particolare, sul « campo si eseguisse ciò, « che sarebbe stato decreta« to, purchè insiememente « passassero ad elegger qual« che uomo dabbene da so« stituire alla piazza del con« dannato, onde ella non ri« manesse vacante, e senza « officiale. Non sì tosto eb-

giugnerei del mio, dimostrarsi dall'esperienza, che non si osservano più bene, o nulla affatto nè le vecchie, nè le nuove, e il tutto degenera in arbitrii, e disordini.

(12) Sono parole di Cicerone nel 2. *de offic* cap. 1, dove dice: Fosse pure, che la Repubblica avessa perseverato nello stato, in cui si trovava, e non si fosse abbattuta in uomini non così ansiosi di cambiar le cose, come di rovinarle.

(13) Che se aveano che saperne dire i Francesi contemporanei di Montagne, che debbono saperne dire i Francesi de' nostri giorni, che saperne dire i Polacchi in attual rivolta? E che avranno da saperne dire i nostri posteri al vedere che fa-

‘ besì udito il nome del pri-
‘ mo Senatore, che si levò
‘ un grido di malcontenta-
‘ mento universale de’ fatti
‘ suoi. Allora Pacullo disse:
‘ Scorgo il vostro giudizio di
‘ costui: va deposto: egli è
‘ un perverso: su, elegge-
‘ tene un giusto, e buono
‘ in suo luogo. Si fa tosto
‘ un profondo silenzio, tutti
‘ si truovano imbrogliati nel
‘ farne la scelta. Al primo
‘ che più ardito ne propose
‘ uno, ecco che si fa sen-
‘ tire un grido ancor più
‘ alto a rifiutarlo concorde-
‘ mente: cento difetti, cen-
‘ to giuste cagioni di non
‘ volerlo. Così riscaldati gli
‘ animi nel contraddirsi, av-
‘ venne ancor peggio del se-
‘ condo Senatore, e del terzo
‘ con altrettanta discordia sul
‘ punto di eleggere, quanta
‘ era l’ uniformità in riguar-
‘ do al deporre Quindi strac-
‘ cati senza frutto, e stucchi
‘ di tai torbidi cominciarono
‘ poco per volta chi di quà,
‘ chi di là a sottrarsi dall’

ranno dove sia andata a parare la trama da gran tempo, e poco per volta ordita di riformare il mondo, di richiamare gli uomini ai diritti di natura, di rimettere tutto il genere umano in piena libertà, e nell’ indipendenza da ogni altra legge, fuorchè dalle stabilite dal popolo sovrano? Non potranno che rendere una nuova, e sempre più palpabile testimonianza della verità di ciò, che l’ Autor soggiunge, cioè che tutte le grandi mutazioni sconquassano lo Stato, e lo pongono in disordine; se pur non saranno fors’ anche costretti di vedere la rigenerazione riuscita in totale distruzione, e annientamento.

‘ assemblea, portandosi ognu-
‘ no a casa sua questa mas-
‘ sima ben fissa in cuore:
‘ Che il mal più vecchio,
‘ e già ben conosciuto, è più
‘ sopportabile del mal nuo-
‘ vo, e non ancora provato
‘ per esperienza (14).

‘ Per vederci noi così mise-
‘ rabilmente agitati (poichè
‘ che non abbiamo noi fatto?

Eheu! cicatricum, et sceleris pudet
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Aetas? Quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris? (15).

‘ non voglio già venire a fran-
‘ camente decidere

Ipsa si velit salus
Servare prorsus non potest
Hanc familiam (16).

‘ Per tutto questo forse noi
‘ non siamo ridotti all' ulti-
‘ ma estremità. La conser-
‘ vazion degli Stati è cosa,
‘ che verisimilmente sorpas-
‘ sa la nostra intelligenza.

(14) Questo avvenimento, come a un dipresso lo porta Montagne, è narrato da Tito Livio nel cap. 1 del lib. 3 decade 3, ove è da notare, che Pacullo Calavio era uomo nobile, e popolare insieme; *caeterum malis artibus nactus opes*; e contuttochè fosse malvagio, vide, che nulla più gli restava a sperare, se veniva la plebe a far man bassa del Senato, tolto il quale, presso cui risedeva tutta l' autorità, era perduto, e rovinato affatto il pubblico: *Improbus homo, sed non ad extremum perditus*,

quum mallet incolumi, quam eversa Republica dominari; nullam autem incolumem esse orbatam publico consilio crederet, rationem init, qua et Senatum servaret, et obnoxium sibi, ac plebi faceret.

« Una civil politica, come
« dice Platone, è cosa forte
« da per se, e di malage-
« vole scioglimento. Ella re-
« siste sovente, e dura a di-
« spetto di malattie interne,
« e mortali, delle inguirie di
« leggi ingiuste, della tiran-
« nia, della depravazione,
« e ignoranza de' Magistrati,
« della licenza, e sedizioni
« de' popoli. In tutte le no-
« stre avventure noi ci pa-
« ragoniamo a coloro, che
« hanno alcun vantaggio so-
« pra noi, e risguardiamo a
« coloro, che sono di mi-
« glior condizione. Misuriam-
« ci a quelli, che stanno peg-
« gio di noi, e non ci tro-
« veremo mai così miserabi-
« li, che non abbiamo de'
« mille esempi, onde con-
« solarci. È nostro difetto il
« guardar meno volentieri
« ciò, che ci sta di sopra,
« che di buon grado ciò,
« che è sotto noi. Se si ra-
« dunassero, diceva Solone,
« tutti i mali in un mucchio
« da doversi scompartire fra

(15) Qui Montagne per esprimere le funestissime turbolenze de' suoi tempi per le grandi guerre civili, e per le enormi crudeltà degli Ugonotti, egregiamente si serve dell' ultima strofa dell' ode 29 lib. 1 di Orazio, nella quale viene il Poeta a rammentare i tristi, e scellerati effetti della guerra civile incominciata sotto Giulio Cesare, e non ancora ben sopita sotto Augusto. Qual vergogna di noi! quanto sangue! quante piaghe! I nostri

« tutti gli uomini, non si
« troverebbe veruno, che non
« amasse meglio di riportarsi
« a casa i suoi proprj, che
« venire a divisione con gli
« altri, e prendersene quella
« rata, che a lui toccasse.
« Va male della nostra po-
« litica, ma ve ne ha per
« altro delle più ammalate
« senza morire.

« Fu destino dello Stato
« di Roma servir d' esempio
« di tutto ciò, che possa suc-
« cedere in questo genere.
« Comprende in se tutte le
« forme, e le vicende, che
« possono toccare ad uno Sta-
« to: quanto può la tranquil-
« lità, e la discordia, la for-
« tuna, e la disgrazia. Chi
« dee disperare della sua con-
« dizione, vedendo le scos-
« se, e i muovimenti, onde
« quello Stato fu agitato, e
« che sopportò? Se l' esten-
« sione del dominio è per
« uno Stato salubrità (nel
« che però io sono d' avviso
« totalmente contrario, e mi
« piace Isocrate, che diè per

fratelli trucidati! Oh Dio, che orrore! Barbari che noi siamo, qual è quel delitto, di cui ci siamo arrossiti? Ve ne ha alcuno così esectabile, che non sia stato commesso da noi? Il timor degli Dei ha egli potuto raffrenare le mani sacrileghe dell' insolente nostra gioventù? Dove sono gli Altari, a cui abbia avuto alcun rispetto?

Che se questa pittura tutta cade a proposito per descrivere in poco le barbarie, e le empietà vedutesi in Francia, divisa allora in più partiti, quando pur le cose non sono certamente giunte a quegli estremi eccessi, e a quelle mai più non udite stravaganze, che siamo costretti a vedere noi ne' nostri giorni in quel

« ammaestramento a Nicocle di non invidiare i Principi di grandi dominii, ma sibbene quelli, che sanno ben custodire i loro (17)). Lo Stato di Roma non fu giammai così sano, come quando fu più infermo. Appena si ravvisa l'ombra di qualche politica sotto i primi Imperatori: una confusione la più orribile, la più tetra, che si possa immaginare. Con tutto ciò la sopporta, e dura conservando una Monarchia non già ristretta ne' suoi limiti, ma composta di tante nazioni così diverse, così rimote, così male affezionate, così disordinatamente comandate, e conquistate ingiustamente.

Nec gentibus illis
Commodat in populum terrae, pelagique potentem
Invidia fortuna suam (18).

« Tutto ciò, che crolla, non cade già. La tessitura d'un sì gran corpo s' attiene a più d'un chiodo: tiene an-

Regno, giudichi chi non ha perduto il senno, se la detta pittura d'Orazio venga in acconcio, e non anzi sia inferiore assai per dovere destar terrore, e abborrimento d' innovazioni, e cambiamenti di leggi, e di governo, onde sì deplorabili, e nere conseguenze si ravvisano, e si provano inevitabili.

(16) Versi pigliati da Terenzio Adel. Act. IV, con cui viene a dire da Gentile, che quand'anche la stessa Dea salute pigliasse l' impegno di salvare questo Stato, non potrebbe conseguire il suo intento.

(17) Ne' discorsi intitolati *Nicocle*, che Isocrate dedicò a questo Principe Re di Cipro, e di Salamina circa quattro secoli prima di Gesù Cristo.

« che per la sua vecchiezza
« come le fabbriche antiche,
« le quali benchè rose nelle
« fondamenta, scrostate, e
« scalcinate, nulladimeno sus-
« sistono, e si sostengono col
« loro proprio peso.

Nec jam validis radicibus haerens
Pondere tuta suo est (19).

« Oltrechè non è buon me-
« todo per giudicare della
« fortezza di una piazza quel-
« lo di riconoscere solamen-
« te i fianchi, e le fosse.
« Conviene vedere per dove
« vi si può entrare, e lo sta-
« to, in cui si truova l' ag-
« gressore. Pochi vascelli van-
« no a fondo pel loro pro-
« prio peso senza violenza
« estranea. Diamo ora un' oc-
« chiata dove che sia, intor-
« no a noi tutto vacilla. In
« tutti i grandi Stati sia della
« Cristianità, o sia d'altri a
« noi noti, se si guarda, vi
« si vedrà una evidente mi-
« naccia di cambiamento, e
« di rovina.

Et sua sunt illis incommoda,

(18) Senza che la fortuna abbia inspirato ad alcuna nazione il disegno di rovinare un popolo così potente per terra, e per mare. *Lucano lib. 1.*

(19) Adatta qui alle fabbriche vecchie ciò, che Lucano *ib.* disse di un grand' albero, che non tenendosi più colle radici in terra, si sostiene per la sua propria pesantezza.

parque per omnes
Tempestas (20).

‘ Hanno un bel giuoco gli ‘ Astrologi a predirci, come ‘ fanno, grandi alterazioni, ‘ e mutazioni prossime. Indovinano cose presenti, e ‘ palpabili. Non occorre già ‘ consultar le stelle per sì ‘ fatti pronostici. Da questa ‘ universalità di mali noi non ‘ abbiamo già da prenderne ‘ argomento di semplice consolazione, ma eziandio qual‐ ‘ che speranza, che sia tut‐ ‘ tavía per durare il nostro ‘ Stato, mentre naturalmente nulla cade, quando tutto ‘ cade. Inquanto a me non ‘ dispero, e sembrami di vedere strade tendenti a sal‐ ‘ varci.

Deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem vice (21).

‘ Chi sa se Iddio voglia che ‘ avvenga come de' corpi, i ‘ quali si purgano, e si rimettono in migliore stato ‘ per via di lunghe, e gravi ‘ malattíe, che loro fanno ‘ ricuperare una sanità più

(20) Anche le altre genti hanno i loro travagli, e da non dissimile burrasca son minacciate tutte. *Un Autor ignoto.*

(21) Può essere, che Iddio vorrà ancora rimettere le cose in buon essere. Volea dire Orazio od. 10 lib. Epodon.

« franca, e soda, che non
« fosse quella, di cui gli
« hanno privati. Ciò, che mi
« rincresce di più, è, che
« in annoverando i sintomi
« del nostro male tanto ne
« scorgo de' naturali, e di
« quei, che ci manda il Cielo, e debbonsi propriamente
« ad esso attribuire, quanto di quelli, a cui influiscono i nostri sregolamenti, e l'imprudenza umana.
« Sembra che le stelle medesime dimostrino, che noi
« abbiamo durato abbastanza, ed oltre i termini ordinarii. E questo ancora
« mi rincresce, che il mal
« più vicino, da cui siamo
« minacciati, non è già un'
« alterazione nella intiera, e
« salda massa, ma lo scioglimento, e la disfatta:
« l'estrema delle nostre paure.

Erano così terribili e gravi le desolazioni e i guai della Francia nella reggenza di Catterina de Medici, e sotto i regni di Carlo IX,

d' Arrigo III, e d'Arrigo IV per le dissensioni civili, per le congiure, pei varii partiti dominanti a vicenda, e succedentisi gli uni agli altri ora a favore, ed or contra non della sola regia autorità, ma anche della Religion Cattolica dispietatamente perseguitata dal Calvinismo, che con tutta ragione parve a Montagne non restare più altro disastro da temersi per la Francia, che il sovvertimento, e la distruzione di tutto il Regno. Ciò non ostante si vide aver piuttosto avuto effetto la speranza da Montagne concepita della sua durazione, che non il timore dell' imminente rovina. Poichè avendo un anno dopo la morte di lui, cioè nel 1593 abiurata la Religione pretesa Riformata Arrigo IV, e riconosciuto generalmente per legittimo Sovrano da tutto il Regno, colla sua destrezza, e fina politica ebbe luogo a riordinarlo, e farlo rifiorire in maniera che potè conti-

nuare nel suo essere di grande e potente Monarchía per due secoli sino a questi ultimi nostri anni: ne' quali non saprei dire se debba ne' nostri cuori rivivere piuttosto la speranza di Montagne, che il timor suo, avendo troppo maggiori argomenti, ch' egli non avesse, di presentire un totale disfacimento. Nulladimeno neppure in questo stato sorprendente di cose vi è forse motivo sufficiente di disperazione. Montagne non andò errato nell' avvisare, che que' gran mali potevano riuscire come una purga a rendere dopo la guarigione più vegeto e sano quel vasto Regno. Per l' istessa ragione potremmo lusingarci noi, e darci a credere, che i mali presenti della Francia superiori ad ogni aspettazione, e che del lor contagio infettano pressochè tutti gli altri Stati, Iddio voglia, che servano di violenta ed efficace purga ad espellire i

cattivi umori, per cui più o meno si trovano cagionevoli.

Non si può negare, che per la purga del secolo XVI avvenne in Francia, come non di rado si scorge in alcuni stati pericolosamente infermi, i quali la nuova e più robusta sanità ricuperata in vece di adoperare in bene, la rivolgono in abuso, e quasichè vinta la pugna colla morte non resti più loro a temere di lei per lungo tempo, si abbandonano agli antichi stravizii, e nuove cagioni si procacciano di mortali recidive. Ma la sovrabbondante pietà del Medico Superno anche nelle recidive non isdegna di metter mano ad iterate cure. Quindi vedendo, che la purga nel sopraddetto secolo non produsse quegli effetti di perseverante sanità, che a Francia facea d' uopo: che anzi ella colse cagione, coll' andar innanzi in prosperità, di peggioramento, forse per non pronunciare sopra lei

quella terribile sentenza: Abbiamo curata Babilonia, non si è risanata; abbandoniamola (22); ma piuttosto dar campo ad avverarsi: Si consumi l' iniquità de' peccatori, e indirizzerai il giusto (23): ha permessa la terribile presente rivoluzione, onde con un più vivo, ed energico purgante nettare, e ripulire quell' infetto suolo, e prepararlo colla semenza de' buoni, che rimangono, e rimarranno; col merito di coloro, a cui la persecuzione assicurò, o anticipò il premio d' eterna vita; coll' estinzione d' innumerabile quantità di perversi, prepararlo, dico, a ripullulare non in grandezza umana, ma in bontà, e santità di costumi, e in più sincero zelo, e sodo attaccamento a quella Cattolica Religione, onde non perda, ma sempre più meritevole si renda del pregiatissimo, e glorioso titolo di Regno Cristianissimo sotto Cristianissimi Sovrani.

(22) *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam.* Jerem. c. 51 v. 9.

(23) *Consumetur nequitia peccatorum, et diriges justum.* Ps. 7 v. 10.

Ed è ben anche, e molto più da confidare, che la gran purga di Francia, parte dei cui effetti non possono a meno di risentire gli altri Stati, massimamente Cattolici, serva loro d' esempio, e di ammaestramento, e li ritenga dal volersela tirare addosso dal Cielo in tutta quella dose, che la desolata Francia la sorbisce, e tranguggia.

E in tale dose, e forse maggiore provocano il Cielo a loro ordinarla tutti quelli, che per amor di novità, o per impazienza di soggettamento, o per ispirito di vendetta, e d' astio contro ai Sovrani, o a' loro Ministri, si lasciano pigliare dall' entusiasmo di desiderare, o di procurare ne' loro paesi la rivoluzione di Francia: così affascinati dalla passione, che non s' avveggono del loro acciecamento: Filosofi, e Statisti così sottili, che ignorando i veri principii della buona filosofia, e d' una giusta politica, commettono i

tanti paralogismi, quante sono le argomentazioni, che van tessendo ne' crocchi: e persuadendosi di disseminare pel mondo massime di felicità, e d' illuminare i ciechi, il mondo strascinano nelle più deplorabili miserie, e a molti di quegli stessi, che pur credono di vedervi assai, cavano gli occhi dal capo.

Ah! che non fa più bisogno per convincer niuno, di ricorrere nè a Sacra Scrittura, nè a Padri, e Dottori, nè a ragioni teologiche, o naturali. Diasi un' occhiata alla Francia, diasene un' altra alla Polonia. Venite, e vedete, non dirò l' opera del Signore, ma l' opera de' Filosofi riformatori, de' miscredenti, e libertini. Che prodigi hanno essi operati co' loro sistemi, e colle loro imprese? Oh la bella felicissima libertà, ed uguaglianza, che è quella di soppiantarsi, e mandarsi impunemente al patibolo tra loro

i capi del partito: incorrere pena di morte per un viso tetro, ed arcigno, o per una parola men guardinga, o sospetta a' dominanti: essere costretta la gente delle Città, e del Contado d'andare come pecore al macello delle armi contrarie: non essere più niun sicuro nè della vita, nè della roba, per uom di pace, e di quiete, che egli voglia essere! Oh bel frutto di libertà, e d'uguaglianza, che debbono ora godere que' tanti, e tanti, che per amor di esse si sono sacrificati, e già iti all'altro mondo! Bel frutto, che raccolgono i sopravviventi sicurissimi che quand'anche si conseguisse l'intento, e felicità alcuna ne fosse da sperare per l'avvenire, non ne potrà toccar loro veruna parte in vita! Oh il bello, che ne raccorranno i posteri, i quali nella supposizione istessa di qualche possibile felicità, prima di giugnervi, e participarne, dovranno as-

pettare forse anche più anni che non fu d'uopo a' nipoti di Noè dopo il diluvio per vedere come questi il mondo, così eglino il lor paese rimesso nella fertilità, nell' attività delle arti, nel commercio, nella copia delle famiglie, e quantità di terrazzani, dietro ad un quasi intiero sterminio di tutte queste cose, e sterminio così chiaro, e sensibile da non potersi chiamar in dubbio neppure da' caporioni dello sconsigliato impegno.

Egregio avviso, e nobil gloria fu quella di Nerone d'avere incendiata Roma per rifabbricarla di suo genio, e più bella, privando innumerabili persone di domicilio, di sostanze, e di vita, e ponendola in istato di mai non aver più potuto rimettersi nell'antica sua ampiezza, e di doversi a gran mercè contentare d'una quarta sua parte. Un tal vanto si possono dare, e d'una somigliante gloria compro-

mettersi gli autori, e focosi promotori della Francese rivoluzione, e tutti coloro, che ambissero di seguirne l'esempio ne' loro paesi.

Gloria vera, e virtù degna d'encomio è il sacrificare roba e vita pel ben pubblico, per la difesa della Patria, pel mantenimento del buon ordine sociale. Ma perchè cotai sacrificii meritevoli di gloria sieno, e virtuosi, debbono muovere, ed essere regolati da principii d'umanità, e di carità verso il prossimo. Ma se il cercare il ben del pubblico è un sommergerlo in un caos di mali: se il difender la Patria è un rovinarla affatto: se per mantenere il buon ordine sociale si vengono a commettere enormi ingiustizie, ed inudite crudeltà, come nel caso di Francia, ed altri consimili succede, che luogo vi potranno avere l'umanità, e la carità, onde riportarne gloria, e lode di virtù? Come si potrà giusti-

ficare anche nella sola legge di natura l'espor se stesso alla morte, e altri costringere ad incontrarla a proprio dispetto per non soccombere ad un peggior destino? Quel certo Stefano de la Boetie coetaneo di Montagne, e amicissimo di lui, che nel suo discorso della servitù volontaria ha forse non poco contribuito a gittare i semi di ribellione, in Francia, dopo aver detto, che Bruto, e Cassio (lodevoli secondo lui nella loro impresa di uccidere Cesare) per richiamare la libertà hanno interamente rovinato lo Stato repubblicano, che si potè dire sepolto con essi, aggiugne « Che gli altri attentati di poi contro agli Imperatori Romani non furono che congiure di gente ambiziosa, la quale non merita compatimento degli inconvenienti, che le sono avvenuti, essendo un bel vedere che desideravano non di togliere, ma di rovinare la

corona, pretendendo di cacciare il tiranno, e di ritenere la tirannia. A costoro, dice, neppur io medesimo vorrei, che le cose fossero riuscite bene, e son contento, che abbiano col loro esempio mostrato, che non è da abusarsi del santo nome di libertà per intraprendere a commettere delle malvagità ». Lasciamo giudicare ad altri, se qui si truovi qualche immagine delle Assemblee, e della Convenzion Nazionale, e noi per somiglianza diremo solamente, che è un solennissimo abuso della natura delle cose il volere co' venerandi termini di gloria, di virtù, di merito, che portano con seco il difender la Patria, il procurare il ben comune, il provvedere ai disordini pubblici, atimolare, attizzare, e violentare il popolo all' armi, alle stragi, alla perdita di tutto ciò, che può aver di più santo, di più caro, e prezioso, quando la sostan-

za dell' impresa non si riduce, che ad un ostinato impegno di mettersi in libertà di pensare, e operare a capriccio senza dipendenza, e timore d' autorità sovrana, e di stabilire un' uguaglianza d' ordini, e di condizioni; cosa, per riguardo all' uguaglianza, che da niun Legislatore fu mai creduta possibile di fatto, nè mai passò per sogno in mente di volerla persuadere ne' loro libri a quanti furono più contrarii alla Monarchia, e Aristocrazia, e in favore scrissero della Democrazia: onde agli illuminati talenti de' Giacobini si può attribuire il vanto de' primi inventori di un cotal progetto da ridursi alla pratica; progetto ingiurioso a Dio, e alla Natura. Per riguardo poi alla libertà, sebbene questa non fosse soggetta a patir niuna prescrizione, sebbene i popoli avessero un certo diritto di ripigliarsela sempre ad ogni lor piacere senza veruna in-

giustizia, e lesione di contratti, e senza spergiuramenti: pure quando il ripeterla debba costare un' universale perturbazione, un immenso danno delle facoltà private, e del pubblico, l'estinzione d' innumerabili famiglie, e delle più cospicue, e benemerite, un desolante sterminio di que' paesani medesimi, che vogliansi rendere liberi, tanto è lontano, che possa farsi con gloria, e con merito, che anzi non si potrebbe vedere attentato più irragionevole, più mostruoso, più disumano: quando non sia assolutamente falso, che di due mali inevitabili si debbe sempre preferire il minore al maggiore.

Quel, che sopratutto vorrebbesi riflettere, e che prego siami lecito di qui aggiugnere, è, che sì fatte dottrine di popolo sovrano, d' autorità di costituirsi, a cambiarsi i Re, di formarsi, e riformarsi le leggi, non

vennero mai fuori che in occasioni di forti rivolture, e da Autori acremente partitanti. Prima della reggenza di Catterina de Medici, delle controversie fra' Principi del Sangue, e delle guerre civili per la successione al Trono, e per la Religione, cotali opinioni aveano nè corso, nè plauso veruno. Chi ne gittò fra gli altri la maggior pietra fondamentale se non quel Francesco Hotman accreditato Giurista, il quale nell' aderenza, che professò primamente alla Regina, si attribuì ad onore il portarsi due volte in Alemagna per domandar soccorso a Ferdinando II a nome della stessa Regina, e del Re suo figliuolo, e poi rivoltosi al partito d' Arrigo Re di Navarra, e divenuto ardente Calvinista, si fece a comporre que' velenosissimi libri della *Francogallia*, e del *Brutum fulmen*. Intorno al che merita in questi tempi il sentire ciò, che abbia Bayle scritto

nel suo Dizionario storico-critico all' articolo *Hotman*. Nella vita cavata da Gioanni Heideger: ' La sua Franco-' gallia, di cui facea gran ' conto, è quello de' suoi ' scritti, che è meno appro-' vato, e dà a credere a ' qualcuno, ch' egli sia an-' che l' Autore del *Vindiciae* ' *contra tyrannos*. Si ritorco-' no contro di lui le sue me-' desime massime qualche ' tempo appresso '. Nelle note: ' La Francogallia è un' ' opera stimabile per parte ' dell' erudizione, ma inde-' gna d' un Gureconsulto ' Francese a giudizio di molti ' de' medesimi Protestanti. ' Vedete qui ciò, che ne dice ' Mons. Teissier: Il suo li-' bro intitolato *Francogallia* ' gli tira con ragione il bia-' simo de' Francesi addosso, ' stantechè in quell' opera ' si sforza di provare, che ' quel Regno il più florido ' della Cristianità non è suc-' cessivo, come sono le ere-' dità de' particolari; e che

‹ le altre volte non si per-
‹ veniva alla Corona, che
‹ co' voti della Nobiltà, e
‹ del Popolo, non altrimenti
‹ che nei tempi antichi, ne'
‹ quali il potere e l'autorità
‹ d'eleggere i Re apparte-
‹ neva agli Stati del Regno,
‹ e a tutta la Nazione unita
‹ in corpo: e medesimamen-
‹ te erano gli Stati, che li
‹ deponevano dal governo ›.
A questo passo di Mons.
Teissier aggiunghiamo quel-
le giudiciose parole di Bon-
gras a Mr. de Thou: ‹ Vi
‹ confesserò con ischiettez-
‹ za, che della *Francogallia*
‹ *vellem parceus*, sì perchè il
‹ libro non è a proposito de'
‹ tempi, sì perchè il buon
‹ uomo si è grandemente abu-
‹ sato in tal controversia. Il
‹ dubbio ha somministrata
‹ qualche coperta all' opera
‹ la prima volta, che fu stam-
‹ pata. E noi in un eccessi-
‹ vo sdegno ci lasciamo fug-
‹ gire assai parole, delle
‹ quali, calmata la passio-
‹ ne, ci vergogneremmo nel

' venirci rinfacciate. Io ve
' n' ho scritto quel, che
' penso, ignorando qual giu-
' dicio ne facciate voi. So
' bene, che il buon uomo
' si è compiaciuto di quell'
' opera, e l' ha fatto vedere
' colle iterate impressioni.
' È una malattía, di cui so-
' no attaccati molti, e trop-
' po di nostra gente, che
' avrebbono volentieri ridot-
' ta la nostra monarchía all'
' anarchía. Se in una cosa
' v' ha del male, non è già
' da dirne, che si debba ro-
' vinare '. Sinquì le parole
di Bongras dotto critico Cal-
vinista, Consigliero d'Arrigo
IV. Alle quali parole si sog-
giugne nelle note: 'Bongras,
' si dirà, ha messo le dita
' sulle piaghe. Hotman era
' in collera contra sua pa-
' tria, quando compose quel
' libro, e non contento di
' vendicarsi di quei, che re-
' gnavano allora, roverscia
' i suoi risentimenti sopra
' la Monarchía medesima, e
' sopra tutto il corpo della

" Nazione, e ciò con così
" poco di giudizio, che fornì
" la lega d' armi fortissime
" ad escludere Arrigo IV,
" dacchè secondo i suoi prin-
" cipii i Cattolici di Francia
" erano in pieno diritto di
" eleggere per Re il Duca
" di Guisa a pregiudizio de'
" Principi del Sangue. Uno
" Scrittore appassionato non
" è guari in istato di pen-
" sare all' avvenire; pensa
" solamente al presente. Non
" considera, che i tempi pos-
" sono cambiare, e che la
" dottrina, che ora s' accor-
" da cogli interessi della no-
" stra causa, diverrà un gior-
" no favorevole a' nostri ni-
" mici. Questo si è veduto
" in Francia sotto Carlo IX,
" ed Arrigo III. Ciascun par-
" tito fu obbligato a confu-
" tar se stesso, come lo ha
" acutamente detto Monta-
" gne. Si può tener per cer-
" to, che se Catterina de
" Medici si fosse riformata,
" e la riforma avesse stabi-
" lita per tutta la Francia,

' Hotman avrebbe fatto un
' bel libro per provare, che
' la reggenza delle donne è
' una bonissima cosa, e
' secondo lo spirito delle no-
' stre leggi fondamentali. Di
' qual forza avrebbe egli con-
' futati i Papisti, che aves-
' sero scritto contra questa
' Regina?'

' Vorrei, scrive un al-
tro Autore citato da Bayle
sotto il nome di *Boeclerus*,
' che Hotman non avesse
' voluto così caparbiamente
' comparire tra gli Autori,
' che hanno sonata la cam-
' pana a fuoco contra i Re,
' e di lor privata autorità gli
' hanno cambiati in tiranni
' per via di sofisticherie, che
' depravano non tanto la buo-
' na filosofia, ma eziandio
' le sante Scritture. Vorrei
' che non avesse dato un
' così malvagio esempio nella
' sua Francogallia, e che
' non avesse più d'una fiata
' falsificate le istorie per in-
' censare, e sacrificare a' suoi
' pregiudicii con una com-
' piacenza troppo servile.'

' So noi crediamo, ' si legge pure nelle stesse note di Bayle, ' ad un Istorico, ' che è stato Ministro (24), ' quest'opera di Hotman non ' fu punto gradita da tutti ' quei della Religione, nè ' disgradita da tutti i Cattolici di Francia; nè fu fatta ' senza qualche relazione alla ' cabala del Maresciallo d'Amville. Poco dopo il signor ' Duca d'Alenzon, fratello di ' Sua Maestà, si ritira dalla ' Corte insieme con molti Signori praticati dal detto signor Maresciallo d'Amville, e prendendo il nome ' di malcontenti s' unirono ' agli Ugonotti, alcuni de' ' quali cominciarono allora ' a scrivere tutto il rovescio ' de' discorsi, che tenevano ' in avanti, e Hotman Giurista nella sua Gallia franca intraprese a scrivere, ' che il Popolo Francese ha ' una sovrana autorità non ' solamente ad eleggere i ' suoi Re, ma eziandio a ripudiare i figliuoli dei Re,

(24) Pierre Victor Cayet avant-propos de la Chronologie novenaire.

' ed eleggere stranieri: e
' dice a proposito di ciò più
' cose, lodando i popoli, che
' mettono freno alla licenza
' de' loro Re, e li pongono
' alla ragione. Dopo varie
' dicerie si getta contra la
' Regina madre del Re, non
' per altro motivo che per-
' chè ella era stata dichia-
' rata Reggente sino al ri-
' torno del Re di Polonia
' suo figliuolo. In brieve egli
' va facendosi schermo con
' istorie per dritto e per tra-
' verso secondo la sua pas-
' sione. Sì fatto libro riuscì
' di gradimento ad alcuni Ri-
' formati, e ad alcuni Cat-
' tolici a loro uniti, che non
' aspiravano che a novità,
' ma non di gradimento a
' tutti. '

Somiglianti giudicii della Francogallia, e del suo Autore fecero nelle loro storie Teodoro Agrippa d'Aubigné Maresciallo di Francia, e favorito d' Arrigo IV morto Protestante (25), Giacopo Augusto di Tou Consigliere

(25) Hist. univ. tom. 1 p. 670.

nel Parlamento di Parigi, e di somma estimazione presso gli Arrighi III, e IV (26), Francesco Eudes di Mezerai stato Segretario perpetuo dell' Accademia di Parigi (27).

(26) Hist. lib. 57.

(27) Histoir. de France tom. 3 p. 293.

Acquietati i maggiori torbidi, e spenti universalmente i cattivi umori de' faziosi prepotenti in Francia, non fu più dato retta nè ad Hotman, nè ad altri, che abbia col medesimo impegno scritto per la libertà, e contro il governo Monarchico. Sebbene il veleno non si estinse mai, e si vide sempre ora sotto tinte di bei colori, ed ora meno inorpellato a trapelare da mille opericiuole di Protestanti, Increduli, Filosofi semi-Cristiani, o di semplice nome, con poca speranza io credo di far breccia per la gran dipendenza, che anzi di scemare si vedea crescere in tutto il mondo verso de' rispettivi Sovrani, e della forte armonia, e commendevole concordia in questi ultimi tempi tra

loro. Nè anche nelle prime assemblee, per rivoltose che sieno state; pare che il sentimento della maggior parte propendesse per la democrazia, a cui adottare in seguito v' aperse la strada la trappolería, o l' impegno, che trae da' primi spropositi a commetterne sempre dei peggiori.

Ma se l' inganno, o l' impegno in Francia ha fatto riprodurre in campo, e quel, che è peggio, abbracciare con ardore dottrine, e principii insegnati solamente da cervelli riscaldati, combattuti, e rigettati da Scrittori e Filosofi contemporanei, nè meno sciolti, nè meno arditi, nè meno irreligiosi nel deferire in ogni cosa più alla propria ragione, che all' autorità di Scrittura sacra, o di Dottori, e Padri Cattolici, non so vedere, come fuori della Francia, aggiuntavi massimamente l' esperienza, la quale è poi la maggior maestra, non so,

dico, vedere, come trovar si possa gente, e non tutta del volgo, che applaudisca alla rivoluzione di quell' infelice Regno; che speri qualche bene, se si imitasse nel suo paese; che non paventi l' inevitabile sovvertimento d' ogni buon ordine, ed una rovina uguale in ogni classe di persone; che si ostini ancora a dar più credito ad una manica di seduttori, e di sedotti, senza voler scorgere, che pensano, e operano così, non perchè buona ragione li guidi, non per desiderio della giustizia, e del ben pubblico, non perchè siano sostenuti dal parere più comune de' più accreditati, dotti, e imparziali politici: ma perchè il temerario imbroglio, in cui si sono posti di rigenerare la Francia, e di richiamarla alla franchigia degli Antidiluviani (28) gli ha costretti a mettersi sotto i piedi tutta l'autorità, tutto il peso, tutta la dottrina di

(28) *Omnes antiquae gentes Regibus quondam paruerunt.* Cic. 3 de leg. n. 1.

ogni altro Scrittore contrario al lor progetto, e a tenersi unicamente a quegli sconsiderati, che han potuto trovare in tutto, o in parte favorevoli alla loro causa, mostrandosi degnissimi degli encomii, che presso Bayle abbiamo veduto essere stati fatti ad Hotman, le di cui dottrine, ed altre tali, se fossero state subito intieramente soppresse, e sepolte in tutti i governi, e i moderni Legislatori della Francia avessero avuti Filosofi sebben meno Cattolici, più coerenti ne' loro sistemi di politica, e insieme alla stima, che si professò a Montagne, gli si fosse in questa parte prestata anche fede, nè la Francia, nè l'Europa proverebbe forse a quest' ora l'ira di Dio, che dal Cielo si manifesta contra ogni empietà, e ingiustizia di que', che nell' ingiustizia ritengono la verità di Dio, nè avrebbe da piangere tanti infatuati ne' loro pensieri, e

pieni in cuore di tenebre, essendo diventati stolti per dirsi saggi: e siccome non si curarono di conoscere Dio, da lui sono stati abbandonati ad un reprobo senso, onde operino cose non convenevoli; pieni d'invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, detrattori, odiosi a Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, a' parenti non sottomessi, scipiti, scostumati, senza affezione, senza fede a' patti, senza misericordia (29).

Ora per venire ad alcune pratiche conclusioni: dacchè le circostanze de' tempi pare che nol possano vietare, benchè non fosse del tutto a proposito: inferiremo in primo luogo, che se le rivoluzioni, e i cambiamenti di governo, delle leggi fondamentali, e de' sistemi autorizzati da antiche e immemorabili consuetudini, è il peggior male, che possa studiarsi per un paese, stante-

(29) Ad Rom. cap. I.

chè porta direttamente all' anarchía, radice di tutti i flagelli, che possano travagliare il genere umano in società raccolto (30); tutti sono obbligati ad impiegarsi, e adoperare nella loro condizione ogni mezzo possibile per tener lontano, e impedire un sì perniciosissimo male.

In secondo luogo, se i mezzi necessarj da adoperarsi si riducono a dover pigliar le armi, esporre la vita al pericolo, soccombere a perdita di roba e di guadagni, alla necessità di restrignimento di stato, di forzose contribuzioni, di privazioni di comodi, e di piaceri, tutti saranno obbligati a prestarsi, e concorrere in proporzione di abilità, e di forze.

In terzo luogo, il non volersi prestare, e concorrere, menandone rumori, e querele, sarà un negare al ben pubblico quell' opera, che egli ha diritto di esigere dai

(30) Se alcuno opponesse l' esempio di certi popoli, i quali sottraendosi al dominio degli antichi loro Sovrani, non si veggono perciò caduti nel desolante caos dell' anarchía, ma che anzi hanno richiamato nelle loro contrade un miglior ordine, una più incorrotta giustizia, più commendevoli, e proficui stabilimenti: ed io domanderò se v' abbiano molti esempii di nazioni, che ritenendosi universalmente nella Religione, e Chiesa Cattolica, siansi ribellate contra i loro Sovrani, o legittime Signorie, e non si possa asserire, che la ribellione non sia ordinariamente o

particolari, che la carità comanda verso il prossimo; che l'umanità prescrive alla società civile: e per l'opposto prestandosi, e concorrendo, non si potrà dubitare, che quinci non si riporti quella vera gloria, quella lode, quel merito avanti Dio, e avanti gli uomini, che risulta ad estimazion comune dal sacrificio della vita, della sanità, delle sostanze, di tutti i proprii interessi per difesa, e sostegno della Patria: *pro qua mori, cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere, et quasi consecrare debemus:* cioè a finir colle parole di Cicerone, per cui morire, e a cui darsi del tutto, in cui riporre, e in certa maniera consecrare ogni nostra cosa dobbiamo (31).

Che se poi al pericolo della Patria andasse congiunto il pericolo della Religione, ed un incontrastabile sovvertimento dell'istessa Fede Cattolica, vi pensi, e

figlia, o sorella, o madre dell' apostasía dalla vera fede. E l'apostasía sola, e il naufragio circa la fede non sarà forse la più pestilente anarchia, che imaginare si possa? non sarà un flagello superiore ad ogni altro capace di rendere deplorabile un popolo, e infelicissimo, per quanti vantaggi temporali egli possa godere a preferenza di altre nazioni? Il che però non è così facilmente da credere, troppo vero essendo, checchè se ne dica, quel d'un certo Poeta:

Che sempre oro
non è quel che
risplende.
Per tutto inonda il
mal, per tutto
è fango.

(31) Lib. 2 de leg. n. 2.

giudichi chi ne sente in cuore alcuna premura, e ne ha ancora ombra di zelo.

IL FINE.

TORINO 1794.
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO FEA
CON PERMISSIONE.